

Appartenenza

Appartenenza mia alle cose, o delle cose a me? O di entrambe, di me e delle cose (di me stessa in quanto cosa), e per cose intendo, pascolianamente, l'infinitamente piccolo e l'infinitamente grande, ad Altro? (O la Mosca graziosa, che il nome di Dio "L'oniveggente, lui..." non pronunciava "nep-pure con la minuscola"! Meno di lei giudiziosa, Dio chiamo nella mia poesia, e non ne importa il nome, se Wakan Tanka od Apollo, oppure Odino. Ma Dio non è la poesia, non è l'Altro che intendo.

Apparteniamo dunque, e questa per me è la risposta - l'Altro, finalmente-alla Vita: "o Vita, o Vita,/ dono dell'Immortale / alla mia sete crudele, / alla mia fame vorace...", e fare poesia non è che il tramite, il mezzo, lo strumento, non per essere al mondo, ma per esistere, effettivamente.

Accetto, amo persino, il mutamento; ma non tollero che alcunché passi senza avere lasciato il segno. Trovo meravigliosa la quotidianità, ne chiamo a me ogni particolare, e scrivendo produco, faccio esistere, la sua e la mia vita. Un fermo al tempo, un modo insieme umile e presuntuoso di non morire, di dare mente e corpo, e per sempre, a qualsiasi *attimo fuggente*.

Non è un processo intenzionale: "El pezetì de porto/ visto da casa mia / grigio, da mare morto / volse venì in poesia." Ha scritto Scataglini, e vivono oggi i suoi versi, e lui. E infatti non credo all'ispirazione - se non nella sua accezione latina: spiritus - respiro dell'anima. Credo alla "disposizione", forse un altro senso, che permette di percepire la vita in ogni sua

